

# Foscolo e il suo amicissimo Montaigne: nuove considerazioni sulla presenza degli *Essais* nella scrittura foscoliana di Martina Petri\*

Il saggio indaga la presenza degli *Essais* di Montaigne nella riflessione e nelle opere di Foscolo, dall'*Ortis* milanese agli scritti inglesi. La catalogazione dei riferimenti espliciti a Montaigne permette all'autrice di individuare tre principali campagne di lettura degli *Essais*: la prima tra il 1801-1802, quando Foscolo lavora all'edizione milanese del suo romanzo epistolare; la seconda nel 1809, durante i mesi trascorsi tra Pavia e Milano; la terza negli anni dell'esilio londinese.

I dati raccolti consentono di riflettere sulle circostanze e i modi in cui Foscolo si avvicina all'autore francese e svelano un rapporto fecondo, capace di incidere in profondità sull'arte del poeta.

*Parole chiave*: Foscolo, Montaigne, *Essais*, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, *Lettere scritte dall'Inghilterra*, esilio.

*Foscolo and His Montaigne: New Considerations on the Presence of Essais in Foscolo's Production*

The essay investigates the presence of Montaigne's *Essais* in Foscolo's reflections and works, from the Milanese *Ortis* to English writings. The cataloging of the explicit references to Montaigne allows the author to identify three main reading campaigns of the *Essais*: the first between 1801-02, when Foscolo elaborates the Milanese edition of his epistolary novel; the second in 1809, during the months spent between Pavia and Milan; the third in the years of London exile.

The data collected allow us to reflect on the circumstances and the ways in which Foscolo approaches the French author and reveal a fruitful relationship, capable of having a profound impact on Foscolo's art.

*Keywords*: Foscolo, Montaigne, *Essais*, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, *Lettere scritte dall'Inghilterra*, Exile.

## I

### Un appunto sulla ricezione degli *Essais* in Italia

Le ricerche dedicate al rapporto tra Foscolo e la cultura francese hanno ampiamente documentato l'influsso dei grandi modelli transalpini del Settecento sull'arte e sul pensiero del poeta di Zante. L'indagine che intendiamo avviare

\* Sapienza Università di Roma; [martina.petri@uniroma1.it](mailto:martina.petri@uniroma1.it).

non vuole dunque insistere su come e con quale grado di intensità Foscolo abbia dialogato con gli autori francesi del XVIII secolo (Rousseau, Voltaire, Montesquieu, per citarne alcuni) e nemmeno seguire il modo in cui tale dialogo evolve dalla giovinezza alla maturità. Il nostro studio sposta l'attenzione su un autore francese del Cinquecento che potrebbe aver giocato una parte non accessoria in alcuni momenti dello sviluppo artistico di Foscolo: parliamo del filosofo Montaigne e dei suoi *Essais*<sup>1</sup>.

Prima di ragionare sulla natura del rapporto Foscolo-Montaigne, affinché l'accostamento tra i due non sembri peregrino o anacronistico a chi legge, val la pena ricordare per sommi capi la storia della ricezione degli *Essais* in Italia<sup>2</sup>. Se nella seconda metà del XVII secolo la statura intellettuale di Descartes, principe indiscusso della scena filosofica italiana, e il successo di autori di teatro quali Corneille, Molière, Racine, mettono in ombra l'opera di Montaigne, agli inizi del Settecento la popolarità dell'autore francese è compromessa prima dal razionalismo scientifico poi, nel ventennio 1750-70, dalle teorie di riforma politica e sociale dell'età dei lumi. Tuttavia, scrive Stefania Buccini<sup>3</sup>, già nel Settecento illuminato non manca un'*élite* di eruditi italiani che legge gli *Essais* e guarda Montaigne come un modello di scrittura e di stile. A tal proposito, la studiosa offre un rapsodico catalogo di autori e opere (da Muratori a Vittorio Alfieri) nelle quali rintraccia allusioni esplicite al contenuto e alla lingua degli *Essais*. Questa generazione intellettuale di metà Settecento eredita dal pensatore francese la forma "rilassata" del saggio, libera da ogni costrizione tipica del discorso dogmatico, aperta a un argomentare vario, quindi adatta a contenere sulla pagina i risvolti più introspettivi del pensiero e le riflessioni sul mondo. Oltre alla forma, Montaigne impartisce anche e soprattutto una lezione di stile, esibendo una scrittura disinvolta, un linguaggio schietto, a tratti spregiudicato, lontano dal manierismo della retorica. Ciò è evidente dalle dichiarazioni degli illuministi che elogiano il bordolese per la vivacità espressiva della lingua (Francesco Algarotti)<sup>4</sup>, lo stile energico (Giambattista Vasco)<sup>5</sup>, la naturalezza dell'eloquio (Cesare Beccaria)<sup>6</sup>, la profondità del linguaggio, paragonato a quello di Cicerone

1. Montaigne pubblica per la prima volta gli *Essais* nel 1580 (2 voll. in-8°); poi nel 1582 (1 vol. in-8°); ancora nel 1587 in un'edizione identica alla precedente (1 vol. in-12°); infine nel 1588 (1 vol. in-4°). Per le citazioni dagli *Essais* mi sono attenuta a M. de Montaigne, *Les Essais*, édition réimprimée sous la direction de P. Villey et avec une préface de V.-L. Saulnier, PUF, Paris 1965.

2. Per un approfondimento sulla ricezione italiana degli *Essais* cfr. F. Neri, *Sulla Fortuna degli Essais*, in "Rivista d'Italia", XIX, 1916, I/II, pp. 275-90; V. Boullier, *La fortune de Montaigne en Italie et en Espagne*, Champion, Paris 1922; S. Buccini, *La ricezione degli Essais nell'Italia del Settecento*, in "Montaigne Studies", VII, 1995, pp. 183-90; P. Van Heck, *The Essais in Italian: The translation of Girolamo Canini*, in "Montaigne Studies", XXIII, 2011, pp. 39-53; F. D'Intino, *Sulla ricezione di Montaigne tra Settecento e primo Ottocento (in particolare sul caso di Alfieri)*, in "La Cultura", LVII, 2019, I, pp. 65-78.

3. Buccini, *La ricezione degli Essais*, cit., p. 186.

4. *Illuministi italiani. Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, vol. II, Ricciardi, Milano-Napoli 1969, pp. 258-9.

5. *Illuministi italiani. Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, vol. III, Ricciardi, Milano-Napoli 1958, p. 759.

6. C. Beccaria, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, vol. I, Sansoni, Firenze 1958, p. 283.

e Sant'Agostino (Carlo Denina)<sup>7</sup>. È sul piano dei contenuti che il Settecento illuminato pare meno ricettivo rispetto alla riflessione montaignana, di cui valorizza solo gli aspetti più consoni al generale clima riformistico, quindi gli spunti meno trasgressivi verso la cultura ufficiale.

Passando alla vicenda editoriale, nel 1785, al crepuscolo dei lumi, dopo una lunga fase di eclissi, gli *Essais* ottengono una nuova edizione per mano dell'abate fiorentino Giulio Perini<sup>8</sup>, la prima dopo quella seicentesca pubblicata a Venezia da Marco Ginammi (1633)<sup>9</sup>. L'universale diffusione del francese nell'Italia di fine Settecento e la risonanza della fortunata edizione degli *Essais* di Pierre Coste (1724) spingono gli intellettuali a leggere l'opera nella lingua originale, ciò nonostante, la traduzione del Perini è il segno concreto di un rinnovato interesse verso il pensiero di Montaigne. Nell'avvertimento al lettore che accompagna il testo, l'abate carica la propria operazione letteraria di un significato nazionalistico e, presentando il volume come un libro che esorta gli uomini a grandi imprese, suggerisce una pista importante sull'interpretazione sette-ottocentesca dell'opera:

se dunque io tentai ciò che gl'istessi francesi non l'ardiron di tentare e non l'ardirono i nostri vecchi e moderni italiani, ciò fu per lo amor nazionale che mi ha animato a dare all'Italia un libro, la di cui lettura può sviluppare gl'ingegni e eccitarli a viste grandi e felici<sup>10</sup>.

La generazione di *fin de siècle*, più distante, rispetto alla precedente, dal rigore scientifico e dalle leziosità barocche di inizio secolo, è meglio disposta a confrontarsi con il pensiero versatile di Montaigne per coglierne anche i risultati più intimistici e sfrontati. Va precisato che la codificazione tardo settecentesca del genere autobiografico, con la valorizzazione storica della soggettività e dell'esperienza individuale, offre ai letterati italiani un motivo in più al confronto con gli *Essais* che hanno avuto un ruolo fondativo sul piano della creazione del soggetto privato e per questo rappresentano il prodotto più alto della memorialistica

7. *Illuministi italiani*, cit., vol. III, p. 722.

8. *I Saggi di Michele della Montagna. Tradotti nuovamente in Lingua Toscana da un Accademico Fiorentino e pubblicati da Filando*, Amsterdam (ma Firenze) 1785, 2 voll. La traduzione di Perini compare dunque anonima, sotto lo pseudonimo "Accademico Fiorentino", e offre una versione parziale dell'opera francese (libro I fino al cap. XXXIX compreso). Perini, che traduce dall'edizione ginevrina del 1799, si prende delle licenze rispetto al testo originale. Sulla traduzione di Perini cfr. A. Preda, *Traduire Montaigne au XVIII<sup>e</sup> siècle. Les Saggi de Giulio Perini*, in *Global Montaigne. Mélanges en l'honneur de Philippe Desan*, sous la direction de J. Balsamo et A. Graves, Classique Garnier, Paris 2021, pp. 615-30.

9. Fino alla prima metà dell'Ottocento, le traduzioni italiane degli *Essais* sono quattro: una prima versione parziale appare a Ferrara per opera di Girolamo Naselli (1590); la seconda, integrale, di Girolamo Canini, è pubblicata a Venezia da Marco Ginammi (1633); la terza è quella di Perini (1785); la quarta, che consiste in un ammodernamento della traduzione Canini, è eseguita da Achille Mauri e pubblicata a Milano da Niccolò Bettoni (1831-32).

10. Il passo è citato da L. F. Benedetto, *I Saggi del Montaigne e la loro fortuna in Italia*, in "Marzocco", 18 febbraio 1923.

rinascimentale e laica<sup>11</sup>. Lo stesso Rousseau ricava dall'opera del bordolese un esempio autorevole per legittimare l'ispirazione egotistica delle sue *Confessions* (1782)<sup>12</sup>.

Per le ragioni fin qui delineate, non è avventato pensare che il capitolo sulla fortuna degli *Essais* in Italia, tra i più scarni mai dedicati ai rapporti franco-italiani<sup>13</sup>, possa arricchirsi cercando tracce della presenza montaignana negli scrittori di fine Settecento, specie in coloro che mostrano una certa propensione all'attitudine che Stendhal chiamerà *egotismo*. In questa prospettiva, diversi studi hanno fatto luce sul debito di Vittorio Alfieri con Montaigne<sup>14</sup>: l'astigiano, che dimostra un'esplicita passione per gli *Essais*, suoi «fidi e continui compagni di viaggio»<sup>15</sup>, instaura con il maestro francese un legame esclusivo, che incide intensamente nella formazione del personaggio della *Vita*. Di recente Franco D'Intino ha dedicato diversi articoli all'interesse di Leopardi per Montaigne portando in superficie il «ruscello carsico» di ascendenza montaignana che scorre sotto la scrittura del recanatese<sup>16</sup>.

Al contrario, nel caso di Foscolo, esclusi gli accenni cursori di Mario Fubini ed Enea Balmas<sup>17</sup>, non esistono, a nostra conoscenza, contributi che esplorino in modo organico il ruolo di Montaigne come possibile fonte del poeta, sebbene quest'ultimo abbia ricordato più volte, in diverse stagioni della propria scrittura, l'autore francese e la sua opera. Inoltrandoci su un terreno poco frequentato è importante procedere con metodo. Il nostro prevede una prima fase legata alla raccolta di elementi informativi certi, che funzionino a mo' di bussola per orientare la riflessione su come e quando Foscolo incontra gli *Essais* e sulla tipologia di tale incontro, se sia stato diretto oppure mediato da letture private o personalità vicine al poeta. La catalogazione dei luoghi foscoliani in cui si leggono

11. Nel XVI secolo la cultura francese non ha ancora elaborato la nozione moderna di soggetto. È con Montaigne che prende forma «la concezione di un soggetto proto-cartesiano che considera la possibilità di pensare sé stesso e di pensare a partire dalla soggettività», F. Rigolot, *Les métamorphoses de Montaigne*, PUF, Paris 1988, p. 57.

12. Sull'importanza delle *Confessions* nella storia del genere autobiografico cfr. G. Nicoletti, *Introduzione all'autobiografia italiana del Settecento*, in Id., *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1989, pp. 6-66: 32-42.

13. Buccini, *La ricezione degli Essais*, cit., p. 183.

14. Cfr. E. Raimondi, *Giovinetza letteraria dell'Alfieri*, in Id., *Il concerto interrotto*, Pacini, Pisa 1979, pp. 65-190; A. Fabrizi, *Montaigne*, in Id., *Le scintille del vulcano (ricerche sull'Alfieri)*, Mucchi, Modena 1993, pp. 145-94; L. Sozzi, *Alfieri e Montaigne*, in *Alfieri fra Italia ed Europa, Letteratura Teatro Cultura*, a cura di C. Forno e C. Cedrati, Mucchi, Modena 2011, pp. 7-21; B. Anglani, «Autre d'un autre». *Maschere e identità in Alfieri e in Montaigne*, in Id., *L'altro io. Alfieri autobiografia e identità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2018, pp. 85-145.

15. V. Alfieri, *Vita scritta da esso*, a cura di L. Fassò, Casa dell'Alfieri, Asti 1951, p. 96.

16. Su Montaigne e Leopardi si veda F. D'Intino, *Leopardi sulle tracce di Montaigne*, in «Quaderns d'Italia», xxii, 2017, pp. 97-110; Id., *Il funambolo sul precipizio: Leopardi verso Montaigne*, in «Critica del testo», xx, 2017, 1, pp. 147-77.

17. Cfr. M. Fubini, *Introduzione*, in U. Foscolo, *Prose varie d'arte*, Le Monnier, Firenze 1951 («Edizione Nazionale», v), pp. LXXX-LXXXII; Id., *Ortis e Didimo, Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 100 e 208; E. Balmas, *La biblioteca francese di Ugo Foscolo*, in *Atti dei Convegni Foscoliani* (Milano, febbraio 1979), Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1988, vol. II, pp. 231-3.

riferimenti espliciti a Montaigne è pertanto la prima operazione da compiere per ricostruire in quali modi e con quali intenzioni Foscolo usa l'autorità del bordolese.

La seconda fase di indagine, strettamente connessa alla prima, si sposta sul versante estetico e concerne la valutazione della reale incidenza montaignana sull'arte del poeta. Per misurare quanto sia stata feconda la lettura degli *Essais*, il parametro migliore è individuare la possibile presenza di un Montaigne divenuto foscoliano, trasmesso sottotraccia, secondo una tecnica di assimilazione illustrata dallo stesso Foscolo:

Se non che molta, se non tutta, originalità viene al Genio dall'attitudine di arricchirsi di tutto da tutti a fare suo proprio l'altrui, e rimodellare e immedesimare ogni cosa, sia straniera o antichissima, tanto da trasformarle che assumano le sembianze, e le qualità confacenti a nuova età e altro popolo<sup>18</sup>.

## 2

### Foscolo alla scoperta di Montaigne

Il primo dato accertabile riguarda un'assenza. Tra gli appunti del *Piano di studi*, redatti nel 1796, non c'è traccia di Montaigne. Il documento fotografa gli orientamenti culturali e i progetti letterari di un Foscolo appena diciottenne che provvede da autodidatta alla propria formazione. Nella lista di letture compiute o da compiersi, il repertorio francese, composto da quindici scrittori tutti riconducibili alla cultura settecentesca, risponde a un criterio di natura utilitaria e a un intento didascalico-informativo che escludono gli autori della classicità d'oltralpe (come i moralisti del Cinquecento e i drammaturghi del Seicento). L'assenza di Montaigne suggerisce l'ipotesi che nel 1796 il poeta non abbia ancora letto e non progetti di leggere gli *Essais*. Tuttavia, l'orientamento filosofico del giovane Foscolo<sup>19</sup>, così come emerge dal *Piano di studi*, guarda a un sistema di pensiero che in più punti si avvicina alle posizioni di Montaigne e per questo può aver favorito, in qualche misura, un successivo interessamento all'autore francese. La selezione in ambito filosofico (Locke, Andrè, Bacone)<sup>20</sup> risponde a una precisa scelta di campo: Foscolo sembra escludere dal proprio orizzonte culturale tutta

18. U. Foscolo, *Discorso sul testo della Divina Commedia*, in *Discorsi su Dante*, a cura di G. da Pozzo, Le Monnier, Firenze 1979 ("Edizione Nazionale", IX/1), p. 178.

19. Per un approfondimento sul *Piano di studi* e sul contenuto filosofico del documento rimando alla lettura di B. Rosada, *Il Piano di studi*, in Id., *La giovinezza di Niccolò Foscolo*, Editrice Antenore, Padova 1992, pp. 123-32; M. Sozzi, *Foscolo e un sorprendente "transito filosofico"*, in *Natura Società Letteratura*. Atti del XXII Congresso dell'ADI (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di A. Campana e F. Giunta, ADI editore, Roma 2020, pp. I-II.

20. Gambarin identifica questo Andrè del *Piano di studi* con lo spagnolo Giovanni Andrés (1740-1817), cfr. Edizione Nazionale VI, p. 3, n. 1; Di Benedetto ipotizza invece si tratti del francese Yves-Marie André (1675-1764), cfr. U. Foscolo, *Il Sesto tomo dell'Io*, a cura di V. Di Benedetto, Einaudi, Torino 1991, p. 258.

la tradizione metafisica<sup>21</sup>, da Platone a Spinoza, e mostrare interesse per il pensiero di Bacone e le dottrine sensiste, cioè per una filosofia terrena, legata all'esperienza personale e alla conoscenza sensibile. La vocazione antimetafisica del sapere filosofico si riverbera anche sulla sfera etica. Alla voce «Morale», accanto alla lettura del *Vangelo* e del *De officiis* ciceroniano, Foscolo annota «osservazioni sull'uomo», rispondendo ancora a un principio empirico, che ricava le norme etiche dallo studio dell'uomo reale e non da speculazioni astratte sull'uomo ideale. Gli *Essais* condividono più di qualche aspetto con le posizioni intellettuali del *Piano di studi*. Fin dal titolo scelto per la propria opera, Montaigne esalta la dimensione dell'esperienza, motrice del processo conoscitivo, e sull'esperienza personale edifica tutto il proprio metodo<sup>22</sup>. Quella dello scrittore francese è una diagnosi realistica sull'uomo, costantemente trattenuta entro i limiti dell'osservazione diretta («Les autres forment l'homme; je le recite»)<sup>23</sup>. Rispetto ai sistemi pedanteschi della filosofia morale, ai quali Montaigne rimprovera l'astrattezza del metodo che traveste la realtà della vita presentando modelli di uomini eroici, colti in situazioni straordinarie, gli *Essais* propongono un'etica pratica, basata sulla descrizione di un uomo qualsiasi nel suo agire quotidiano e abituale. L'esigenza morale e gnoseologica che anima la scrittura di Montaigne si risolve allora nel racconto del “moi” preso a paradigma dell'intera condizione umana («la vie de Caesar n'a point plus d'exemple que la nostre pour nous»; «l'homme porte la forme entiere de l'humaine condition »)<sup>24</sup>.

Ciò che può aver attratto Foscolo verso Montaigne, oltre alla comune passione per Plutarco, all'ammirazione condivisa per la grandezza degli antichi, e, più in generale, al valore esemplare che i due autori attribuiscono ai classici, è il modo in cui l'autore francese porta avanti la riflessione sulla condizione umana, attraverso quelle «osservazioni sull'uomo» ricordate da Foscolo nel *Piano di studi* come postulato della morale. Gli *Essais* segnano infatti il passaggio dall'ontologia alla fenomenologia dell'individuo e su questa teorizzano una conoscenza del sé così integralmente moderna da “parlare” anche a generazioni di scrittori cronologicamente distanti. Il futuro autore dell'*Ortis*, che del proprio io farà oggetto di riflessione, poteva trovare nell'opera di Montaigne non solo un'efficace anticipazione della tecnica dello sdoppiamento, alla base della scrittura autobiografica, ma anche pagine bellissime sulla natura volubile e contraddittoria dell'esistenza, descritta senza alcuna implicazione teologica o soprannaturale.

Un indizio eloquente per datare l'incontro tra il Foscolo e l'autore francese emerge dalla lunga epistola al diplomatico e letterato Bartholdy del 29 settembre

21. Sozzi, a proposito dell'esclusione dei pensatori metafisici dal *Piano di Studi*, afferma che la concezione metafisica del giovane Foscolo «ha un orientamento consapevolmente antimetafisico o, quantomeno, a-metafisico, nel senso che rifiuta una teoria del soprannaturale», cfr. Sozzi, *Foscolo e un sorprendente “transito filosofico”*, cit., p. 3.

22. Il senso con il quale si parla di “metodo” a proposito del pensiero asistemático di Montaigne è illustrato da E. Auerbach, *L'humaine condition*, in Id., *Mimesis*, trad. a cura di A. Romagnoli e H. Hinstérhäuser, vol. II, Einaudi, Torino 1964, p. 35.

23. *Essais*, liv. III, ch. II, p. 804.

24. Ivi, pp. 1074 e 805.

1808, che insieme alla *Notizia bibliografica* costituisce il documento più utile per ricostruire la genesi dell'*Ortis*. Riflettendo sul tempo in cui prese a revisionare le carte del romanzo in vista dell'edizione del 1802, Foscolo spiega all'amico la scelta di sfolpire le parti riguardanti le dissertazioni teoriche sulla morte volontaria presenti nella versione del 1798:

Ma allora, oltre Seneca e Tacito, io avea già letti Hume, Robeck, Montaigne, e gli altri difensori della morte volontaria, io avea già conosciute indegne di nuova confutazione le declamazioni de' teologi e le leggi de' criminalisti, e m'avvidi che i miei ragionamenti non erano al più che espressi con novità perchè io li avea sentiti e ricavati da me, ma che, stando essi nella eterna ragione della natura e del vero, erano già stati veduti in tutte le età dai filosofi e illustrati dall'eloquenza degli scrittori, e santificati dall'esempio di molte grandi anime<sup>25</sup>.

Nella notazione retrospettiva sulla rielaborazione delle *Ultime Lettere* del 1802, gli *Essais* figurano tra le nuove letture che spingono il Foscolo a ragionare sull'inopportunità di eccedere nella discussione teorica e a scegliere di «dipingere il suicida» piuttosto che «sillogizzare sul suicidio»<sup>26</sup>. La lettura di Montaigne, che dovette colpire il poeta per la ricchezza delle considerazioni sulla morte, si colloca quindi tra il 1801 e il 1802, nell'arco di tempo in cui Foscolo lavora all'edizione milanese dell'*Ortis*. Ciò non significa che prima di questi anni il poeta non avesse alcuna conoscenza dello scrittore francese. Va ricordato che già nell'edizione del 1798 il nome di Montaigne compare tra i cinque autori amati da Olivo, un personaggio di contorno, la cui esile vicenda realizza nell'economia del romanzo una *mise en abyme*. Olivo replica il contrasto ortisiano con la figura del marito titolato che, attaccato ai feticci dell'esistenza, anziché leggere le opere esibite nella prodigiosa biblioteca, si limita a collezionarle, compiendo un'azione opposta a quella di Olivo che «stava dì e notte co' suoi maestri»<sup>27</sup>, Omero, Plutarco, Tasso, Machiavelli, Montaigne. Sebbene il riferimento fugace non permetta di stabilire che tipo di familiarità il poeta avesse con il bordolese, è improbabile che all'altezza del '98 avesse già maturato una conoscenza profonda degli *Essai*, data l'assenza dal *Piano di studi*. Ad ogni modo, l'accostamento di Montaigne ai più grandi modelli dell'arte foscoliana, ricordati quali maestri di un personaggio “doppio” di Jacopo, fa supporre che al momento della scrittura Foscolo possa avere quanto meno intuito la grandezza di questo autore. La familiarità col suo pensiero sarebbe arrivata poi, intorno al 1801, come dichiara Foscolo al Bartholdy.

In quel tempo la vita del poeta s'incrocia con quella del patriota e letterato napoletano Francesco Lomonaco, esule a Milano dopo la caduta della Repubblica partenopea quando Foscolo sta gettando sulla carta la nuova stesura del

25. U. Foscolo, *Epistolario*, II, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze 1952 (“Edizione Nazionale”, XV), p. 484.

26. Ivi, p. 485.

27. U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1798), a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze 1955 (“Edizione Nazionale”, IV), p. 41.

suo romanzo epistolare. Del Lomonaco viene ricordato l'importante ruolo di mediatore nella diffusione dell'ideologia di Vico nell'antistorica cultura lombarda e la funzione di guida per aver introdotto il giovane poeta alla conoscenza del filosofo napoletano. Si dimentica invece quanto il Lomonaco avesse cara, più di ogni altra opera, quella del Montaigne o – com'egli scriveva – del Montagna<sup>28</sup> che gl'ispirò insieme l'idea e il modello dei suoi *Discorsi letterari e filosofici*. L'argomentare vario e ricco dei *Discorsi* s'ispira all'andatura vagabonda, «à sauts et à gambades», degli *Essais*; e non solo. Nel suo libro il Lomonaco intende scoprire sé stesso per lasciar vedere non «l'astronomo, il grecista o l'antiquario» ma «Francesco Lomonaco», al modo in cui il grande scrittore francese intese mostrarsi non come grammatico o poeta o giureconsulto ma come Michel de Montaigne, «nudo, nudo», scrive Lomonaco nei *Discorsi*, «come natura lo ha fatto»<sup>29</sup>. Tra i passi che si possono trovare perché sia chiara la profondità del culto che lega il napoletano al maestro francese, ce n'è uno luminoso più degli altri, dal quale selezioniamo una parte:

Michel Montagna [...] originale nelle sue idee, pieno di sensatezza, espertissimo delle morali e civili cose, non dà mai alle sue espressioni la fredda eleganza de' linguisti, ma la robustezza dei profondi pensatori. Egli scrisse come parlò Socrate senza affettazione, e senza baglior di termini o di metafore, ma con certa aria di novità conforme alla novità dei concetti<sup>30</sup>.

Torniamo allora al 1801, quando Foscolo e Lomonaco si uniscono in un'amicizia eccezionale, resa più forte dal riconoscersi entrambi esuli e più intima dalla condivisione dello stesso appartamento. Si può ragionevolmente ipotizzare che nel primo anno di sodalizio intellettuale e domestico, magari in una di quelle lunghe chiacchierate ricordate dal Foscolo nelle lettere private<sup>31</sup>, il filosofo napoletano abbia introdotto l'amico alla scoperta di Montaigne e acceso in lui il desiderio di leggerne l'opera. Poi, in quei mesi di convivenza, Lomonaco porta a termine il trattato *Analisi della sensibilità* (1801) dove svolge liberamente alcuni spunti degli *Essais* e il nome di Montaigne è citato in più occasioni: prima come esempio di scrittore «superiore al suo secolo» perché capace di coniugare genio e riflessione senza scadere mai nell'esercizio morboso della memoria, ossia nell'esibizione del dato erudito fine a se stesso; poi come fonte in una considerazione fisiognomica sulla pinguedine, significativamente inclusa in quello stesso capitolo in cui Foscolo si vede omaggiato dall'amico di un magnifico ritratto che esalta le sue doti artistiche.

Se Foscolo avvicina Montaigne nel tempo in cui sta elaborando la versione definitiva dell'*Ortis* – così indica il riferimento cronologico dell'epistola al Bar-

28. Sul Lomonaco e Montaigne si veda F. Torraca, *Scritti vari*, Società editrice Dante Alighieri, Milano 1928, pp. 301-4; M. Fubini, *Diogene e Psiche (Note sul "Sesto tomo dell'Io")*, in Id., *Ortis e Didimo*, cit., pp. 98-100.

29. F. Lomonaco, *Discorsi letterari e filosofici*, Gio. Silvestri stampatore-libraio, Milano 1809, p. 198.

30. Ivi, p. 325.

31. Cfr. la lettera xcvi ad Antonietta Fagnani Arese in U. Foscolo, *Epistolario*, I, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze 1949 ("Edizione Nazionale", XIV), p. 364.



tholdy («Ma allora, oltre Seneca e Tacito, io avea già letti Hume, Robeck, Montaigne e gli altri difensori della morte volontaria») –, forse anche perché incitato dal magistero di Lomonaco, discepolo appassionato del maestro francese, resta da capire quali tracce abbia lasciato nel romanzo la lettura degli *Essais*.

### 3

#### Tracce montaignane nell'*Ortis* milanese

Poiché Montaigne, filosofo dell'arte di vivere, compare tra i «difensori della morte volontaria» accanto ai nomi di Hume e Robeck<sup>32</sup>, Foscolo dimostra di interessarsi agli *Essais* soprattutto per la funzione apologetica del suicidio. Effettivamente, nel capitolo *Coustume de l'isle de Cea* (II, III) Montaigne aveva offerto un vero distillato di sapienza antica sugli argomenti favorevoli e contrari al suicidio adottati nel tempo dai partigiani e detrattori della morte volontaria. L'autore francese si include tra «ceux du premier avis» (i partigiani) perché considera ragionevole, in taluni casi, valersi del *remedium mortis* per mettere fine alla vita<sup>33</sup>. L'indagine montaignana sul suicidio s'inquadra però all'interno di una più generale riflessione tanatologica che non poteva lasciare indifferente il poeta, impegnato a costruire la storia di Jacopo sull'archetipo diadico di amore e morte. Nelle pagine degli *Essais* la morte è spogliata di tutte le prerogative teologiche e viene considerata un evento «etico puramente umano»<sup>34</sup>, ricondotto a una prospettiva laica e terrena che insegna all'uomo il modo in cui esorcizzare la paura della morte. Nessun fatto, spiega Montaigne, è un male in sé, ciò che lo rende tale è l'opinione che si ha di quel fatto. Di conseguenza anche la morte è temuta come un avvenimento angosciante perché il giudizio umano gli ha conferito questo attributo. Per disperdere i funerei terrori è necessario prepararsi alla morte e addomesticarne l'idea attraverso una meditazione costante; solo liberandosi dal timore paralizzante di morire si può godere appieno della vita. Il capitolo *Que philosopher c'est apprendre à mourir* (I, XX) sviluppa un lungo ragionamento di impronta stoica sulla necessità di assuefarsi alla morte e pensarla come un accadimento ordinario e familiare, immanente ad ogni istante della vita umana. In queste pagine Montaigne addensa alcuni enunciati dalle tinte decisamente ortisiane: «La premeditation de la mort, est premeditation de la liberté. Qui a appris à mourir, il a desappris à servir. Le sçavoir mourir nous afranchit de toute subjection et contrainte»<sup>35</sup>; e verso la fine del saggio apre uno spazio teatrale con l'apparizione improvvisa della Natura che parla all'uomo per dimostrare razionalmente la necessità della sua morte:

32. David Hume aveva difeso la scelta del suicidio specificatamente nel saggio *On Suicide* (1777); Johannes Robeck, ex gesuita morto suicida nel 1736, compose anch'egli un'apologia del suicidio.

33. A proposito dell'analisi di Montaigne sul tema del suicidio si veda F. Garavini, *La tentazione del suicidio*, in Ead., *Mostri e Chimere. Montaigne, il testo, il fantasma*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 279-95.

34. A. Tenenti, *Montaigne*, in Id., *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Einaudi, Torino 1957, pp. 399 e 402.

35. *Essais*, I, XX, p. 85.

Sortez, dit-elle, de ce mond, comme vous y estes entrez. Le mesme passage que vous fites de la mort à la vie, sans passion et sans frayeur, refaites-le de la vie à la mort. Vostre mort es une des pieces de l'ordre de l'univers; c'est une piece de la vie du mond [...] Changeray-je pas pour vous cette belle contexture des choses?<sup>36</sup>

Il substrato teorico del passo è chiaramente di origine lucreziana. La morte agisce in un sistema universale deterministico regolato dalle leggi meccaniche della natura per cui morire non è meno naturale del nascere. La religione – chiosa l'autore francese in conclusione del capitolo – ha occultato il reale volto della morte attraverso lugubri fantasie e apparati cerimoniali che fomentano l'inquietudine. Recuperare l'immagine "naturale" della morte significa prima di tutto togliere la maschera alle cose e scoprire dietro ogni apparenza il vero aspetto della morte.

Voilà les bons advertissemens de nostre mere nature [...] Je croy à la verité que ce sont ces mines et appareils effroyables, dequoy nous l'entourons, qui nous font plus de peur qu'elle: une toute nouvelle forme de vivre, les cris des meres, des femmes, et des enfans, la visitation de personnes estonnées et transies, l'assistance d'un nombre de valets pasles et éplorés, une chambre sans jour, des cierges allumez, nostre chevet assiégué de medecins et de prescheurs; somme, tout horreur et tout effroy autour de nous. Nous voylà des-jà ensevelis et enterrez. Les enfans ont peur de leurs amis mesmes quand ils les voyent masquez; aussi avons-nous. Il faut oster le masque aussi bien des choses, que des personnes: osté qu'il sera, nous ne trouverons au dessous, que cette mesme mort, qu'un valet ou simple chambriere passerent dernièrement sans peur. Heureuse la mort qui oste le loisir aux apprests de tel equipage<sup>37</sup>.

Con la lettera-confessione del 14 marzo 1799, Lorenzo Alderani pubblica un gruppo di appunti stesi da Jacopo qualche giorno prima del suicidio. Nel corsivo che precede i pensieri dell'amico, Lorenzo dichiara di aver ricostruito con religiosa devozione le ore estreme di Jacopo in base a notizie di cui egli stesso era a conoscenza e indicazioni provenienti da fonti autorevoli. Cosicché stampa un frammento che giudica scritto durante la notte del 19 marzo, quando Ortis ha ormai irrevocabilmente preso la decisione di morire.

Strappiamo la maschera a questa larva che vuole atterrirci. – Ho veduto i fanciulli raccapricciare e nascondersi all'aspetto travisato della loro nutrice. O Morte! io ti guardo e t'interrogo – non le cose ma le loro apparenze ci turbano: infiniti uomini che non s'arrischiano di chiamarti, ti affrontano nondimeno intrepidamente! Tu pure sei necessario elemento della natura – per me oggimai tutto l'orror tuo si dilegua, e mi rassembri simile al sonno della sera, quiete dell'opre<sup>38</sup>.

36. Ivi, p. 92.

37. Ivi, p. 96.

38. U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in *Opere II, Prose e Saggi*, a cura di F. Gavazzoni, Einaudi-Gallimard, Torino 1995, p. 124. Il riferimento agli *Essais* nella lettera del 14 marzo è stato evidenziato dai commentatori delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Oltre al commento di Gavazzoni, in *Opere II*, cit., p. 833, n. 3, si ricorda quello di E. Bottasso, in *Poesie e prose d'arte*, I, Utet, Torino 1948, p. 516.

Il passo che Jacopo getta sulla carta in una delle ore più buie della sua esistenza è ispirato al discorso quietistico sulla morte esposto nella parte finale del saggio *Que philosopher c'est apprendre à mourir* (I, xx) dove, come abbiamo anticipato, Montaigne innesta nel suo ragionamento alcune riflessioni ricavate da Lucrezio. Probabilmente la matrice lucreziana ha contribuito a catturare l'interesse di Foscolo che nei mesi centrali del 1802, mentre lavora all'*Ortis*, inizia a studiare in modo appassionato il *De rerum natura* con l'obiettivo di una propria traduzione del poema<sup>39</sup>.

Il brano finale degli *Essais* (I, xx) è costruito secondo una trama logica e razionale: prende avvio da una domanda, continua con l'esposizione di una tesi, termina con un'ammonizione pratica. Dopo il discorso della Natura all'uomo, Montaigne s'interroga sul perché la morte spaventi meno in guerra e più nelle nostre case; sostiene che la morte domestica è resa terrificante dalle urla di madri e mogli, dalle lacrime dei servi, dall'aspetto pallido e sbigottito delle persone che circondano il defunto. Come i bambini si spaventano quando non riconoscono il volto degli amici nascosto dietro a una maschera<sup>40</sup>, così la morte atterrisce per l'immagine che di essa abbiamo assimilato. L'invito finale raccomanda quindi di togliere la maschera alla morte.

Sul piano del contenuto, il frammento delle *Ultime lettere* condensa in poche righe tutti gli elementi della riflessione montaignana, assemblati in una sequenza irrazionale e confusa rispetto all'argomentare calcolato degli *Essais*. Jacopo sembra ridurre ai minimi termini l'ampio movimento segnato dal pensiero di Montaigne, salta da una suggestione all'altra e produce un testo scomposto, che richiede al lettore un costante sforzo interpretativo per colmare le lacune del discorso. Nel passo di *Ortis*, l'esortazione a togliere la maschera alla morte costituisce la premessa della sua scrittura, non la conclusione; lo spavento dei fanciulli, motivato con la vista della nutrice dal volto sconvolto, sottintende il lungo periodo di Montaigne sulla morte domestica: i bambini si spaventano perché nelle proprie case assistono a raccapriccianti riti funebri; il riferimento all'apparenza delle cose («non le cose ma le loro apparenze ci turbano») assorbe invece il discorso sul mascheramento («Les enfans ont peur de leurs amis mesmes quand ils les voyent masquez; aussi avons nous. Il faut oster le masque aussi bien des choses, que des personnes»); infine l'accento alla morte come elemento naturale («Tu pure sei necessario elemento della natura») recupera l'ammonimento che nel saggio degli *Essais* è la Natura a rivolgere all'uomo («Vostre mort es une des pieces de l'ordre de l'univers; c'est un piece de la vie du mond»). Immerso nel flusso impetuoso dei pensieri, ormai prossimo al gesto suicida, Jacopo non ha la stessa lucidità della sua fonte e ricava dal testo originale tessere che egli combina

39. Per un approfondimento dei rapporti Foscolo-Lucrezio si veda U. Foscolo, *Lecture di Lucrezio. Dal De rerum natura al sonetto Alla sera*, a cura di F. Longoni, Guerini, Milano 1990; V. Di Benedetto, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 193-7; F. Giancotti, *Venere e Voluttà: un abbozzo poetico di Ugo Foscolo e Lucrezio*, in *Scritti classici e cristiani offerti a F. Corsaro*, a cura di C. Curti e C. Crimi, Università degli studi di Catania, Catania 1994, pp. 293-317.

40. Montaigne ricava il motivo della maschera che spaventa i bambini da Seneca, *Epistulae ad Lucilium* XII.

liberamente, senza nessi logici, ottenendo un mosaico nuovo, che nasconde le tracce più evidenti del debito di Foscolo verso Montaigne ma tradisce comunque l'impressione del modello francese<sup>41</sup>.

Più che spigolare tra le pagine delle *Ultime lettere* nuove reminiscenze montaignane<sup>42</sup> per dimostrare l'intenso rapporto di Foscolo con l'opera degli *Essais* – almeno a partire dalla stesura milenese del romanzo epistolare –, merita attenzione un passaggio dell'*Ortis* in cui il legame con l'ipotesto francese implica un'affinità più profonda di idee. La lettera del 19 gennaio 1798 comincia da un'osservazione di Jacopo sulla vanità dell'esistenza umana:

Io non lo so; ma, per me, temo che la natura abbia costruita la nostra specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perché il sommo timore e la somma speranza creandoci nell'immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, essa ride del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi al creato<sup>43</sup>.

Jacopo demolisce le certezze più salde dell'uomo, figlie della superbia, che ingannano la fragilità e la precarietà della vita. Giudica con distaccata lucidità l'e-gocentrismo degli uomini impostando sui temi della filosofia scettica ed epicurea il suo ragionamento, espresso senza l'inquietudine metafisica e la mediazione del pensiero cristiano. Il passo dell'*Ortis* richiama la celebre *Apologie de Raymond Sebond* (II, XII), tra i capitoli più noti e studiati degli *Essais*, dove Montaigne espone in modo insolitamente organico il cuore della sua filosofia, l'essenza del suo pensiero sulla vita e l'uomo.

Qui luy a persuadé que ce branle admirable de la voute celeste, la lumiere eternelle de ces flambeaux roulans si fierement sur sa teste, les mouvemens espouvantables de cette mer infinie, soyent establis et se continuent tant de siecles pour sa commodité et pour son service? Est-il possible de rien imaginer si ridicule que cette miserable et chetive creature, qui n'est pas seulement maistresse de soy, exposée aux offences de toutes choses, se die maistresse et emperiere de l'univers, duquel il n'est pas en sa puissance de cognoistre la moindre partie, tant s'en faut de la commander? Et ce privilege qu'il s'atribue d'estre seul en ce grand bastimant, qui ayt la suffisance d'en recognoistre la beauté et les pieces, seul qui en puisse rendre graces à l'architecte et

41. L'unico contributo che a nostra conoscenza argomenta il legame tra il brano delle *Ultime lettere* e il passo di *Essais* I, XX è un saggio di D. Steland, *Quellenstudien zur Foscolos*, «*Ultime lettere di Jacopo Ortis*» (Montaigne, La Rochefoucauld, Pascal, Pope, Chamfort), in "Wolfenbüt-teler Forschungen" b. 34, Hannover, 1987, pp. 44-5.

42. Ad esempio, si metta a confronto la sentenza di Jacopo «La vita e la morte sono del pari tue leggi: anzi una strada concedi al nascere, mille al morire» (cfr. *Ultime lettere*, cit., p. 122) con il brano di Montaigne «le present que nature nous ait fait le plus favorable, et qui nous oste tout moyen de nous pleindre de nostre condition, c'est de nous avoir laissé la clef des champs. Elle n'a ordonné qu'un entrée à la vie, et cent mille yssues» (II, III). Ancora una volta Foscolo ricorre a Montaigne in un passo riguardante la morte.

43. Foscolo, *Ultime lettere*, cit., p. 36.

tenir conte de la recepte et mise du monde, qui lui a seelé ce privilege? Qu'il nous montre lettres de ceste belle et grande charge<sup>44</sup>.

Le analogie fin qui delineate provano che Foscolo non millanta di conoscere Montaigne quando scrive al Bartholdy di aver letto gli *Essais* prima della stesura milanese dell'*Ortis*. I ricordi di questa lettura sono disseminati nella fittissima rete di citazioni ordita da Foscolo per le epistole del suo romanzo, secondo una strategia narrativa ad alta intertestualità che l'autore stesso confida al lettore per bocca di Jacopo: «Questo ripiego di notare i pensieri, anzi che lasciarli maturare dentro l'ingegno, è pur misero! – ma così si fanno de' libri composti d'altrui libri a mosaico. – E a me pure, contro intenzione, è venuto fatto un mosaico»<sup>45</sup>.

#### 4

### Il «galantuomo Montagna» soccorre Foscolo

La seconda campagna di lettura degli *Essais* risale al 1809. Naturalmente non si può escludere che tra il 1802 e il 1809 Foscolo abbia avuto altre occasioni di avvicinarsi al pensiero di Montaigne e che, in modo diretto o mediato, consapevole o inconsapevole, egli sia entrato in contatto altre volte con l'opera del gentiluomo di Périgord. Ad esempio, già nel 1804 e nel 1806, durante la traduzione dei capitoli del *Viaggio sentimentale*, Foscolo saggiava un testo ricco di “presenze” montaignane<sup>46</sup>, sia sul piano dei contenuti che sul piano dello stile, quindi indirettamente si misurava di nuovo, dopo il 1802, con idee chiave e tratti stilistici propri degli *Essais*. È possibile però che nei primi approcci al testo di Sterne il poeta non avesse ancora maturato un tale grado di familiarità con la filosofia di Montaigne da individuare i prestiti nascosti nell'opera sterniana.

Tornando ai dati accertabili, dicevamo che nel 1809 avviene il secondo incontro Foscolo-Montaigne. Nella lettera scritta il 12 marzo al nobile e letterato comasco Giambattista Giovio, il poeta dà voce alla propria solitudine e si descrive malinconico mentre siede «tutto solo» al tavolo di un'osteria milanese, con l'unico conforto del galantuomo Montagna:

E questa è la seconda sera ch'io siedo qui all'osteria tutto solo, e quasi senza libri, quasi, perch'io non ho se non alcuni tometti, da me già letti da tanto tempo e riletti, del galantuomo Montagna, lasciatimi dall'amico mio; ed egli frattanto non riposteggia per consolarmi della sua compagnia, e forse a quest'ora, traendosi un altro tometto del suo Montagna di tasca, sta leggendo e ridendo dinanzi ad un caminetto tra gli amici ch'egli andò a rivedere<sup>47</sup>.

44. *Essais*, I, XX, p. 450.

45. Foscolo, *Ultime lettere*, cit., p. 50.

46. Per l'uso che Sterne fa di Montaigne nel suo romanzo si veda J. Lamb, *Sterne's use of Montaigne* in “Comparative Literature”, XXXII, 1940, 1, pp. 1-41; S. Black, *Tristram Shandy, Essayist*, in *On Essays: Montaigne to the present*, Oxford University press, Oxford 2020, pp. 132-44.

47. U. Foscolo, *Epistolario*, III, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze 1953 (“Edizione Nazionale”, XVI), p. 75.

L'amico in questione è il nobile marchigiano Giulio di Montevercchio che, grazie alla conoscenza del conte Giovio, incontra Foscolo nell'agosto del 1808, quando il poeta è ospite per qualche giorno nella residenza sul lago di Como della famiglia Giovio. Tra i due nasce un legame speciale, fraterno, raccontato dall'intensa corrispondenza epistolare del biennio 1808-1809. Per circa due anni Foscolo e il Montevercchio vivono in modo simbiotico: nelle settimane in cui Foscolo è assorbito anima e corpo dalla stesura della *Prolusione*, i due risiedono perfino nello stesso appartamento pavese e l'uno diventa per l'altro lo specchio in cui riflettere tutti «i segreti dell'animo, tutte le noie e le gioie della vita»<sup>48</sup>. Entrambi sentono la reciproca presenza di conforto e sostegno contro le angosce dell'esistenza e qualora distanti lamentano l'urgenza di riunirsi. Nel febbraio 1809 Foscolo lascia Pavia e già ai primi di marzo Giulio corre da lui a Milano. Quando il poeta scrive al Giovio la lettera del 12 marzo, ha da poco visto ripartire l'amato Montevercchio e, come per consolarsi della sua mancanza, lo immagina leggere divertito qualche «tometto del suo Montagna». Il Montevercchio, da parte sua, così affezionato agli *Essais* da portarli con sé nel viaggio verso Milano, lascia al poeta alcuni propri volumi, come a omaggiare l'amico di qualcosa che egli tiene a cuore. Montaigne diventa il tramite con cui Foscolo prova a ricreare una vicinanza quasi fisica con l'amico lontano, illudendosi che nello stesso momento entrambi stiano in compagnia dello scrittore francese. La lettura degli *Essais* riempie quindi il vuoto lasciato dalla partenza del Montevercchio e agisce come balsamo sull'animo triste del poeta. A ben vedere l'epistola al Giovio permette almeno due considerazioni utili a definire meglio il discorso sul legame tra l'autore dei *Sepolcri* e Montaigne.

Il primo aspetto riguarda l'edizione del testo francese di cui Foscolo può disporre nel 1809. L'immagine del Montevercchio che estrae dalla tasca un tometto di Montaigne fa pensare che il nobile marchigiano avesse con sé l'edizione londinese del 1754 in dieci volumi di formato tascabile curata da Pierre Coste<sup>49</sup>. Si tratta della stessa edizione acquistata all'Aia da Alfieri, che in un passo della *Vita* racconta di viaggiare portando sempre nelle tasche della carrozza i «dieci tometti» «del familiarissimo Montaigne»<sup>50</sup>. Avere gli *Essais* stampati in piccoli volumi consentiva dunque all'astigiano di tenerli come fedeli compagni nelle frequenti peregrinazioni per e fuori dall'Italia. Anche la contessa d'Albany, nelle lettere spedite da Firenze, ricorda l'edizione del 1754 per il «format à pouvoir mettre en poche, sans avoir le caractère trop fin»<sup>51</sup>. Se i tometti lasciati dal Montevercchio fossero quelli dell'edizione 1754, come suggeriscono gli indizi presenti nella lettera foscoliana, il Montaigne letto dal poeta nel 1809 comprenderebbe,

48. Ivi, p. 125.

49. Il letterato e traduttore Pierre Coste cura, fra il 1724 e il 1745, sei edizioni degli *Essais* di Montaigne, tutte basate sull'edizione parigina di Abel L'Angelier del 1595. L'edizione del 1754 riproduce con poche varianti il testo dell'edizione Coste del 1724, la prima grande edizione del XVIII secolo, presa come base per tutte le successive edizioni del secolo.

50. Alfieri, *Vita scritta da esso*, cit., p. 96.

51. L. Stolberg d'Albany, *Lettres inédites de la comtesse d'Albany à ses amis de Siennne, 1797-1820. Mises en ordre et publiées par Léon-G. Pélissier*, t. I, *Lettres à Teresa Regoli Mocenni et au chanoine Luti (1797-1802)*, Fontemoing, Paris 1904, p. 271.

oltre al testo, le lettere private e la vita dello scrittore francese, la prefazione di Mlle de Gournay, una serie di giudizi sugli *Essais*, più un ricchissimo apparato di note e commenti dove il curatore spiega il significato di parole francesi cadute in disuso, il senso delle citazioni antiche e in generale chiarisce i concetti esposti all'interno dei capitoli.

In secondo luogo, le parole di Foscolo al Giovio confermano una campagna di lettura degli *Essais* precedente al 1809, presumibilmente quella del 1802 legata alla scrittura delle *Ultime lettere*. I «tometti» che il poeta ha con sé nell'osteria sono infatti «già letti da tanto tempo e riletti». Ad ogni modo quest'ultima frase assume sfumature semantiche diverse a seconda di come si interpreta il participio «riletti»: Foscolo potrebbe indicare un'azione di lettura ripetuta più volte in passato, per cui i volumi sono stati da egli «già letti e riletti da tanto tempo»; oppure informare di un successivo riavvicinamento al testo francese e distinguere tra una fase di lettura cronologicamente più distante («già letti da tanto tempo») da una più recente («e riletti» poi, in seguito). Questa seconda opzione interpretativa costituisce una fondata possibilità. Siamo certi che nell'appartamento diviso col Foscolo durante l'inverno pavese del 1808-1809, il Monteverchio ha portato i suoi *Essais*. La prova è in una lettera del nobile marchigiano al poeta, scritta di getto l'8 febbraio, subito dopo la separazione dall'amico. In quei giorni Montaigne ha un magico effetto consolatore sul turbamento emotivo del Monteverchio perché in grado di generare una temporanea sospensione della malinconia.

Io frattanto approfitto della sua partenza per salutarti mio carissimo Foscolo, e per dirti che ardo di desiderio d'aver tue nuove, e le spero con la posta d'oggi. Io ho vissuto sempre in casa, non vedendoti e desiderandoti, e trovando solo in Montagne qualche appoggio alla tua mancanza<sup>52</sup>.

I volumi che a marzo arrivano a Milano erano già a disposizione del poeta nell'appartamento di Pavia. Fino al giorno della sua partenza, Foscolo avrebbe potuto liberamente servirsi dei tometti dell'amico, per cui è ragionevole supporre che trovandoli lì, a portata di mano, egli non abbia perso l'occasione di rileggere qualche passo degli *Essais*, forse per consiglio dello stesso Monteverchio che allora scopriva forti consonanze tra le posizioni intellettuali dell'amico e gli insegnamenti morali del maestro francese. Così prosegue l'epistola dell'8 febbraio:

Oh! come lo rassomigli alle volte. Ora leggevo la sua rabbia contro i retori e scolastici, e ti vuo' rammentare le stesse sue parole:

“Si j'étais du métier, je naturaliserais l'art, autant comme ils artialisent la nature”.

Sempre vibrato nelle sue espressioni l'onesto sig. Michele, ed io trovo che tu eseguisci ciocch'egli voleva fare.

Permettimi un'altra citazione e ti lascio.

“Plutarque dit qu'il aprit (*sic*) le langage latin par les choses. Ici de même; le sens éclaire et produit les paroles: non plus de vent, air de chair et d'os. Elles signifient, plus qu'elles ne disent. Les imbecilles sentent encore quelque image de cecy”

52. Foscolo, *Epistolario*, III, cit., p. 52.

Ecco il tuo stile. Addio statti sano e divertiti. Mercoledì sera facilmente tu riabbracerai il tuo Montevercchio.

Entrambe le citazioni si trovano a poca distanza l'una dall'altra nel capitolo *Sur des vers de Virgile* (III, v), all'interno di un discorso articolato sulla distinzione fra linguaggio naturale, energico e pieno, e linguaggio artefatto, cavilloso e sottile. Il primo, espressione di un'immaginazione vigorosa, imprime vivamente nell'animo il senso di un ragionamento e rivela la forza poetica della lingua, generatrice di parole «non più di vento, ma di carne e ossa». Il secondo invece confonde l'evidenza della realtà attraverso gli artifici del linguaggio e concettualizza anche i fenomeni più naturali; così la natura è resa artificiale e l'arte, che dalla natura trae la sua materia, perde di naturalezza. La posizione di Montaigne sul bisogno di liberare il linguaggio, e quindi l'arte, dalle sottili elucubrazioni di filosofi e retori rappresenta una delle convinzioni portanti del pensiero foscoliano e nel 1809 questa veniva elaborata per via teorica nelle pagine della *Prolusione* pavese e in quelle delle successive *Lezioni*. Il Montevercchio, che vede Foscolo dare forma alla sua *Orazione Inaugurale*, da attento lettore degli *Essais* non poteva non riconoscere nei principi artistici e nelle disposizioni teoriche dell'amico l'esecuzione di alcuni precetti montaigniani. Rispetto al 1802, quando Foscolo leggeva Montaigne in chiave filosofico-esistenziale, specie come approfondimento al tema della morte, la riflessione sulla deontologia del letterato, formalizzata nelle lezioni accademiche, induce il poeta a guardare Montaigne come esempio di integrità intellettuale. Nella seconda lezione sulla morale letteraria, per dimostrare come alle volte la gloria dei grandi ingegni sia compromessa non dai «faziosi, i fanatici o i maestri del trivio» ma da intelletti illustri, viene chiamata in causa l'onestà del Montaigne, ingiusto bersaglio della ferocia speculativa di Pascal.

E di questi deplorabili fasti sono pieni gli annali della letteratura d'ogni nazione, ove non l'ignoranza né la superstizione, ma la dottrina combatte contro la dottrina, la filosofia contro la filosofia, e talvolta l'onestà contro l'onesta. Pascal dopo d'aver fatta una critica religiosa e ragionata al libro di Michele Montaigne, inferocitosi poi nelle sue speculazioni teologiche, lacera di due tratti di penna il nome del filosofo francese; e ne' *Pensieri cristiani*, in un luogo lo chiama sciocco, ed infame in un altro<sup>53</sup>.

L'anno successivo, sugli "Annali di Scienze e Lettere" del Rasori, Foscolo pubblica il *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, un articolo pungente e satirico scritto in risposta ai pretestuosi attacchi dei letterati cortigiani che mal sopportavano la spregiudicata battaglia del poeta contro ogni forma di piaggeria intellettuale<sup>54</sup>. In quell'intervento Foscolo invoca di nuovo l'esempla-

53. Id., *La letteratura rivolta unicamente alla gloria*, in *Lezioni, Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Le Monnier, Firenze 1933 ("Edizione Nazionale", VII), p. 128. Per un approfondimento del passo si segnala il commento di A. Campana, in U. Foscolo, *Orazioni e lezioni pavesi*, Carocci, Roma 2009, p. 322, n. 31.

54. Nel 1810-1811 Foscolo comincia una guerra letteraria, da lui definita *eunucomachia*, contro



rità di Montaigne per definire l'etica del vero uomo di cultura. Nonostante le accuse dei letterati, le condanne dei sacerdoti, il disprezzo dei filosofi, lo scrittore francese mai pensò di venir meno alle proprie facoltà, mai piegò la scrittura a fini di celebrità, per inseguire il successo e i guadagni che esso determina, mai si macchiò di impostura e venalità.

Il grande ingegno troverà sempre pari gloria senza affannarsene, e il mediocre sarà compatito, ma netto pur sempre d'ogni macchia e rimorso di venalità e d'impostura. Se Montaigne avesse aspirato alla celebrità di letterato e filosofo, anziché fantasticare sapientemente, chiacchierando con se medesimo, avrebbe preveduto ed evitato che gli uomini d'ingegno severo lo accusassero d'arroganza e d'orgoglio, che i letterati non lo biasimassero di stile disordinato ed incolto, che i sacerdoti non lo dannassero come eretico, che Pascal non lo denigrasse, come pur fede con un tratto di penna, chiamandolo sciocco ed osceno<sup>55</sup>.

## 5

### **Gli *Essais* nelle biblioteche di Firenze e Milano**

Con il soggiorno fiorentino del poeta (1812-13) e l'ultima tappa milanese (1813-15) prima dell'esilio, è tempo di fare una breve digressione sulla presenza di Montaigne nelle biblioteche possedute dal Foscolo a Firenze e Milano. Da una lettera a Quirina Mocenni Magiotti sappiamo che il poeta arriva a Firenze con uno sparuto numero di libri, alcuni «in cifre greche e latine», altri, «sei o sette», di poeti italiani<sup>56</sup>. Durante i mesi successivi questa piccola raccolta personale si arricchisce man mano di nuovi volumi sotto la spinta di incalzanti esigenze di lavoro. Nell'articolata biografia del poeta, la parentesi fiorentina è sicuramente tra le più feconde dal punto di vista artistico: Foscolo inaugura il laborioso cantiere delle *Grazie*, compone la *Ricciarda*, sua ultima tragedia, torna sulla traduzione del *Viaggio Sentimentale*, ora affidata alle mani di Didimo Chierico, e infine lavora a una vita del Machiavelli e alla traduzione dell'*Iliade*. Un simile fervore creativo necessitava del supporto di una biblioteca "specialistica" e né quella domestica allestita dal poeta, né quella di casa Mocenni potevano fronteggiare i bisogni di ricerca del Foscolo. L'*impasse* viene superata grazie alla conoscenza della contessa Luisa Stolberg d'Albany che, oltre ad aprire al poeta le porte del proprio salotto, mette a suo servizio tutte le opere della sterminata collezione alfieriana<sup>57</sup>. Intima amica dell'astigiano, *salonnière* di un cenacolo cosmopolita

i letterati asserviti al potere napoleonico, riuniti attorno la figura di Vincenzo Monti. Sull'argomento si veda G. Bezzola, *La polemica degli anni 1810-1811. Origini, aspetti letterari e politici*, in *Atti dei convegni foscoliani* (Milano, febbraio 1979), cit., pp. 116-36.

55. U. Foscolo, *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, in *Lezioni Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, cit., p. 256.

56. Id., *Epistolario*, IV, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze 1954 ("Edizione Nazionale", XVII), p. 186.

57. Cfr. la lettera a Isabella Teotochi Albrizzi del 15 ottobre 1812, ivi, p. 170: «M'ha lasciato esaminare la biblioteca del Tragico, ed i suoi manoscritti, da' quali trassi molte notizie su l'arte:

alla pari di Coppet, la contessa esercita un indiscutibile ascendente sull'animo del Foscolo, pertanto, ai fini del nostro studio, è importante accennare quanto ella fosse devota a Montaigne. Il testo degli *Essais* è per la Stolberg prima di tutto un breviario esistenziale con il quale nutrire quotidianamente lo spirito: «c'est mon bréviaire», scriveva nel 1805, «ma consolation et la pâture de mon âme et de mon esprit»; la sola lettura che chiederebbe se si trovasse in prigionia; l'opera dove cercar rifugio nei momenti di sconforto. Le epistole private dell'Albany raccontano la storia di questa esclusiva e intima comunione e documentano perciò l'importanza degli *Essais* nell'ambiente alfieriano anche dopo la morte del celebre tragediografo. A tal proposito valga il bellissimo elogio di Montaigne che si legge in una lettera all'arciprete Luti:

Je ne manque pas un jour d'en nourrir mon âme; c'est une véritable pâture. Il connaît bien l'homme. Dans le chapitre second du livre VIII il dit: «*Les autres forment l'homme; je le récite*». Et en vérité il l'a bien étudié, en s'étudiant lui-même; il dit aussi que c'était sa principale étude. Chaque phrase fait penser; je ne connais pas de livre qui apprenne davantage à réfléchir; et puis tout ce qu'il dit est entrelardé des maximes des Anciens et des poètes dont il a tiré le suc et en a fait un chille (sic) à lui. Je l'ai déjà lu trois fois, et puis je le recommence. [...]. Si j'étais en prison et qu'on ne voulût me donner qu'un seul ouvrage, je demanderais Montaigne, et il me suffirait<sup>58</sup>.

È forse per compiacere l'amore profondo della contessa verso gli *Essais* che Foscolo, in una lettera del 1814, dimostra all'amica di aver trovato in Montaigne un modello per la scrittura «à bâton rompu» e un maestro di vita da cui apprendere la strada per la vera felicità. Sulla falsariga dell'individualismo impartito dagli *Essais*, il poeta scrive che la felicità non risiede nei «mondi metafisici» dei filosofi o nell'apprendimento di «virtù impossibili all'uomo», bensì nella conoscenza e accettazione di sé, per cui la massima del «piacere a se stesso» insegna ad essere «men infelici sulla terra»<sup>59</sup>. L'inciso sulla Contessa d'Albany e Montaigne prova che nel 1812 il poeta incontra per la terza volta, dopo Lomonaco e Montevecchio, una figura legata a doppio nodo al nome dell'autore francese, così affezionata agli *Essais* da farsi ritrarre insieme a un tometto nel dipinto realizzato dal Fabre<sup>60</sup>. A questo punto, però, indugiare sull'amore dell'Albany per Montaigne sarebbe fuorviante rispetto al proposito annunciato in apertura del paragrafo; è bene quindi riannodare le fila del discorso e riprendere la vicenda della biblioteca del Foscolo.

mi presta tutti i libri de' quali ho bisogno, e mi racconta infinite particolarità taciute nella *Vita*. Ier l'altro mi mandava a regalare l'edizione delle Tragedie diretta dall'Autore per due lunghi anni a Parigi: e il regalo è abbellito da una lettera piena di benevolenza, e da un libro postillato ne' margini dall'Alfieri. Ma più di tutto mi giova la sua compagnia».

58. Stolberg d'Albany, *Lettres inédites*, cit., t. II, *Lettres à l'archiprêtre Luti et à Vittorio Mocenni* (1802-1809), E. Privat, Toulouse 1912, p. 180.

59. U. Foscolo, *Epistolario*, v, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze 1956 ("Edizione Nazionale", XVIII), p. 268. Balmas definisce questa epistola «una bellissima pagina montaignana», cfr. Balmas, *La biblioteca francese del Foscolo*, cit., p. 232.

60. Il dipinto, realizzato da François-Xavier Fabre nel 1796, oggi conservato al Museo Civico d'Arte Antica di Torino, ritrae la contessa insieme a Vittorio Alfieri.

Prima di lasciare definitivamente Firenze, il poeta mette in una cassa qualche volume da portare a Milano e affida a Quirina i libri già presenti in casa della donna in via de' Servi, più quelli rimasti nella propria abitazione di Bellosguardo. Giuseppe Nicoletti ha ricostruito la consistenza del lascito in favore della Mocenni, dunque l'entità della biblioteca fiorentina del poeta, grazie ai volumi conservati presso il Fondo Martelli della Biblioteca Marucelliana e a due importanti liste catalografiche, la «Nota de' miei libri in Firenze 8 Aprile 1813» e la «Nota dei libri posseduti da Ugo Foscolo»<sup>61</sup>. Tra le 154 opere annoverate nella prima lista, si trovano gli *Essais* di Montaigne nell'edizione stereotipata, in quattro volumi, stampata a Parigi nel 1802 per i tipi di Pierre e Firmin Didot a cura di Jaques-André Naigeon, primo curatore a basare il testo degli *Essais* sull'esemplare di Bordeaux del 1588. La stessa edizione compare materialmente tra gli esemplari del Fondo Martelli: la scheda descrittiva di Nicoletti informa che sul verso dell'occhietto tutti i volumi degli *Essais*, eccetto il primo, recano l'autografo «Ugo Foscolo/Torino MDCCCXI/Sollicitae obliviae vitae». Quantunque non si abbiano notizie di un viaggio del Foscolo a Torino nel 1811, né informazioni di libri avuti in omaggio da quella città, è certo che nell'anno trascorso a Firenze lo scrittore possedeva un Montaigne nell'edizione parigina del 1802.

La storia della biblioteca milanese del Foscolo è decisamente più tormentata di quella fiorentina. Quando lo scrittore lascia la capitale lombarda, Silvio Pellico si occupa di mettere al sicuro i suoi libri e s'impegna, fin da subito, nella ricerca di un acquirente interessato alla biblioteca, così da inviare all'amico esule, bisognoso più che mai di denaro, i proventi della vendita. La benevola Quirina decide di comprare i libri del Foscolo con l'intenzione di farglieli recapitare in anonimo, mantenendo segreta la propria identità. Incarica allora il Pellico di redigere un catalogo di stima per procedere con l'acquisto. Così fu; la donna gentile diventa a tutti gli effetti proprietaria del fondo milanese del poeta che rimane però a Milano, in casa del conte Luigi Porro, dove alloggiava anche Pellico. Nel 1820, a causa dell'arresto del conte e poi del Pellico, Quirina affida a un vecchio conoscente residente in città l'incombenza di spedirle a Firenze alcuni volumi del poeta e di vendere la restante parte. Malgrado la dispersione dei molti esemplari venduti, gli studi sulla collezione milanese hanno ricevuto nuova linfa dal recente ritrovamento di un'importante fonte catalografica emersa dai manoscritti labronici<sup>62</sup>. La composizione della biblioteca di Milano è perciò in parte ricostruibile grazie alla lista di vendita compilata da Silvio Pellico e

61. Cfr. G. Nicoletti, *La biblioteca fiorentina del Foscolo nella Biblioteca Marucelliana*, premessa di L. Caretti, introduzione, catalogo, appendice di G. Nicoletti, SPES, Firenze 1978. La «Nota de' miei libri in Firenze 8 Aprile 1813» è riprodotta alle pp. 92-5; la «Nota dei libri posseduti da Ugo Foscolo» alle pp. 95-100. Sulla biblioteca fiorentina si veda anche I. Mangiavacchi, «Per carità conservati i miei libri, parte di me»: il lascito foscoliano a Quirina Mocenni Magiotti, in «Studi Italiani», XXIX, 2017, 2, pp. 165-210.

62. Il documento è stato rintracciato da Chiara Piola Caselli alle cc. 179r-190v del ms. labronico XLVIII. Per un approfondimento sul contenuto del catalogo cfr. C. P. Caselli, *Appunti sulla componente "europea" della biblioteca milanese di Foscolo*, in *Foscolo e la cultura europea*, in «Cahiers d'études italiennes», XX, 2015, pp. 21-43.

al nuovo documento labronico intitolato «Catalogo di Libri», presumibilmente redatto dal Foscolo poco prima di lasciare i confini italiani. I due elenchi differiscono per numero di opere censite e per qualità della registrazione. La lista del Pellico rubrica 444 libri ma offre una descrizione puramente quantitativa della biblioteca: il fine economico del documento limita l'informazione ai titoli delle opere, al numero dei volumi e al prezzo stimato. Il catalogo labronico rubrica un numero minore di testi, 273, ma oltre al titolo fornisce dati più accurati, consentendo alle volte di identificare le edizioni delle opere. Questa lista labronica si rivela di notevole interesse ai fini del rapporto Foscolo-Montaigne perché tra le voci registrate compaiono proprio gli *Essais*, assenti invece dal catalogo del Pellico. L'annotazione dell'elenco indica un'edizione in tre volumi di formato in-quarto, definita «edizione bellissima» da una nota autografa. Non si tratta perciò dello stesso Montaigne presente nel Fondo Martelli, ma di altra edizione, forse quella curata da Coste e stampata a Londra nel 1724 in tre volumi di formato in-quarto<sup>63</sup>. Se così fosse, anche il commento «edizione bellissima» avrebbe valore: l'edizione Coste del 1724 è la grande edizione del XVIII secolo, presa come base per le successive edizioni degli *Essais*, compresa quella del 1754 in dieci tomi ricordata nei paragrafi precedenti.

I documenti catalografici che descrivono la composizione delle due biblioteche confermano un indiscutibile interesse di Foscolo verso Montaigne. Da quanto emerso fin ora, gli *Essais* seguono materialmente il poeta nei vari spostamenti per l'Italia e lo «assistono» in tutte le fasi più salienti della sua vita. Prima a Milano, con la stesura dell'*Ortis*, poi a Pavia, nella breve stagione delle aspettative accademiche, poi a Firenze, e di nuovo a Milano. Vedremo che neppure negli anni dell'esilio Foscolo farà a meno del suo carissimo Montaigne.

## 6

### Montaigne a Londra

Carissimo, – Je renvoie les essais de Bacon et je garde en prison ceux de Montaigne. J'ai fait une decouverte dont je suis un peu fâché. Le Lord Chancellor d'Angleterre et Lord en même temps de tous les champs de la Philosophie a pillé *mot à mot* le pauvre Gascon qui trente ans avant n'avait été que Glaneur. Mais puisque les Aigles ont besoin de se nourrir elles ont raison de choisir leur proie parmi les Oiseaux les plus friands et il faut les louer de leur bon goût<sup>64</sup>.

La lettera del novembre 1817 al poeta inglese Samuel Rogers certifica la terza campagna di lettura degli *Essais*. A quest'altezza cronologica, la solida conoscenza di Montaigne suggerisce al Foscolo una «decouverte» che pare ribaltare le antiche convinzioni espresse nel *Piano di studi*: quel Bacone un tempo definito «chiave universale di ogni filosofia» è ora scoperto vorace predatore del pensiero

63. Il suggerimento è di Chiara Piola Caselli. Cfr. *ivi*, p. 32.

64. U. Foscolo, *Epistolario*, VII, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze 1970 («Edizione Nazionale», XX), p. 254.

montaignano, saccheggiatore di immagini e parole che egli adatta al corpo dei suoi *Saggi*.

Secondo una brillante intuizione del filosofo Adorno, il genere del saggio, per la sua modalità di «ricerca erratica»<sup>65</sup> e libera, può definirsi attraverso l'immagine del viaggiatore in terra straniera. L'uno e l'altro, il saggio e il viaggiatore, si affidano all'esperienza personale per cercare di intuire, attraverso la particolarità dell'essere umano, l'astratta universalità della condizione umana.

Il saggio fa i suoi concetti secondo moduli che potremmo paragonare al comportamento di chi, in un paese straniero, è costretto a parlare dal vivo la lingua, invece di comporla faticosamente rispettando le regole apprese a scuola. Costui leggerà senza dizionario<sup>66</sup>.

In questo senso è interessante notare che gli *Essais* di Montaigne sono tra le prime letture londinesi del Foscolo e condizionano profondamente il disegno generale delle *Lettere scritte dall'Inghilterra*<sup>67</sup>, l'opera che avrebbe dovuto raccontare le impressioni dell'esule nate dall'esperienza diretta con il mondo anglosassone. Del maestro francese, Foscolo imita l'andamento ondivago della scrittura, la trattazione libera degli argomenti e il fluire errabondo dei pensieri, l'ambizione egotistica del parlare di sé in prima persona, il tono confidenziale e antierico, la varietà delle riflessioni, ora politiche, letterarie e di costume, ora esistenziali e intime. Cosicché i primi editori fiorentini del *Gazzettino* – come per lungo tempo si indicarono le *Lettere* – non poterono far a meno di notare la straordinaria somiglianza fra i due progetti e ritenere che l'opera di Foscolo avrebbe potuto essere per gli italiani «ciò che i celebrati Saggi del Montaigne sono per i francesi»<sup>68</sup>. Il profilo dell'autore francese e i caratteri della sua scrittura sono evidenti fin dall'avviso al lettore posto in apertura delle *Lettere*: le dichiarazioni programmatiche del Foscolo coincidono in parte con quelle esposte nel proemio degli *Essais*, in parte riprendono posizioni sostenute qua e là da Montaigne nei capitoli del suo libro.

Come gli *Essais*, che procedono vacillando e si affidano al caso («les fantasies de la musique sont conduites par art, les miennes par sort»)<sup>69</sup>, così le *Lettere* seguono il «flusso e riflusso»<sup>70</sup> degli umori foscoliani e balzano da una riflessione all'altra in modo imprevedibile, in un «andirivieni»<sup>71</sup> confuso di pensieri («bal-

65. R. Girolodi, *Aspetti della teoria del saggio in Walter Benjamin e Theodor Adorno*, in "Comparative Studies in Modernism", X, 2017, p. 149.

66. T. W. Adorno, *Il saggio come forma*, in *Note per la letteratura* (1958), trad. it., a cura di E. De Angelis, vol. I, Einaudi, Torino 1979, p. 17.

67. Per un approfondimento sulle caratteristiche e i tempi di composizione di questa opera mai conclusa del Foscolo, rimando all'introduzione di M. Fubini a U. Foscolo, *Lettere scritte dall'Inghilterra*, in *Prose varie d'arte*, cit., LXIX-CXVIII e alla scheda introduttiva di E. Lombardi in *Opere II, Prose e Saggi*, cit., pp. 935-43.

68. F. S. Orlandini, *Avvertenza*, in *Saggio d'un Gazzettino del Bel Mondo*, Opere edite e postume di U. Foscolo, Prose letterarie, IV, Le Monnier, Firenze 1850, p. 8.

69. *Essais*, III, II, p. 805.

70. È espressione dell'*Ortis* ricavata dal capitolo II del *Viaggio Sentimentale* di Sterne. Cfr. Foscolo, *Ultime lettere*, cit., p. 52.

71. Foscolo, *Lettere scritte dall'Inghilterra*, in *Prose varie d'arte*, cit., p. 300.

zar meco qua e là dietro le mie riflessioni»)<sup>72</sup>. Il linguaggio scelto da Montaigne, familiare e senza ambizioni letterarie, rispecchia una scrittura sincera e schietta, pensata per l'ambiente domestico («C'est icy un livre de bonne foy, lecteur. Il t'advertit dès l'entrée, que je ne m'y suis proposé aucune fin, que domestique et privée»; «Je l'ay voué à la commodité particuliere de mes parens at amis»)<sup>73</sup>, allo stesso modo Foscolo afferma di scrivere per ozio, senza velleità di pubblicazione, e immagina una circolazione delle lettere limitata a un gruppo selezionato di amici, dove le confessioni potessero farsi con assoluta sincerità («io allora non m'intendeva, o lettore, che tu pure dovessi essere depositario delle lettere mie. Io le spediva a pochi»)<sup>74</sup>. Il genere epistolare consente all'esule di seguire idealmente gli antichi colloqui con amici lontani, nel tentativo di serbar vivi nella mente ricordi, volti e conversazioni che la distanza spaziale e temporale avrebbe altrimenti compromesso. Ugualmente Montaigne, abile scrittore di lettere private, riconosce che egli avrebbe dato volentieri forma epistolare alle sue fantasie se solo avesse avuto delle persone care cui rivolgersi:

Sur ce subject de lettres, je veux dire ce mot, que c'est un ouvrage auquel mes amys tiennent que je puis quelque chose. Et eusse prins plus volontiers ceste forme à publier mes verves, si j'eusse eu à qui parler. Il me falloit, comme je l'ay eu autrefois, un certain commerce qui m'attirast, qui me soustinst et souslevast. Car de negocier au vent, comme d'autres, je ne sçauroy que de songes, ny forger des vains noms à entretenir en chose serieuse: ennemy juré de toute falsification<sup>75</sup>.

L'opera di Montaigne è per il Foscolo delle *Lettere scritte dall'Inghilterra* soprattutto un modello di scrittura autobiografica da emulare per la «schietta rappresentazione»<sup>76</sup> che l'autore fa di sé medesimo. Anche l'esule, nelle *Lettere*, parlando con i suoi corrispondenti degli argomenti più vari, accarezza l'idea di fare del progetto epistolare il romanzo autobiografico della maturità, un «contrapposto del giovanile *Ortis*», cui affidare il ritratto di un individuo reso più savio dalle esperienze della vita. Foscolo aveva ammirato del maestro francese l'arte del filosofare «imparzialmente sugli altri» «stando sempre attentissimo al proprio cuore»<sup>77</sup>. Con le *Lettere* egli sembra applicare quell'insegnamento, alternando ai «pareri spassionati d'astio o d'amore» intorno agli inglesi, le confessioni più personali, le meditazioni e i principi della sua nuova età.

Non è un caso quindi che il nome di Montaigne compaia esplicitamente in diversi luoghi delle *Lettere*. Una citazione degli *Essais* era stata usata dal Foscolo come epigrafe introduttiva all'epistola sui «Librai», epistola di fatto mai realizzata, di cui si conosce, appunto, unicamente l'epigrafe di apertura. Questa:

72. Ivi, *Al Lettore*, p. 243.

73. *Essais*, I, *Au lecteur*, p. 3.

74. Foscolo, *Al Lettore*, cit., p. 240.

75. *Essais*, I, XL, p. 252.

76. M. Fubini, *Introduzione*, in Foscolo, *Lettere scritte dall'Inghilterra*, cit., LXXXI.

77. Foscolo, *Notizia bibliografica*, in *Ultime lettere*, cit., p. 166.

L'écriture semble être quelque symptôme d'un siècle débordé. – La corruption du siècle se fait par la contribution particulière de chacun de nous: les uns y confèrent la trahison, les autres l'injustice, l'irreligion, la tyrannie, l'avarice, la cruauté selon qu'ils sont plus puissants. Les plus faibles y apportent la sottise, la vanité, l'oisiveté, des quels je suis et mon libraire.

Montaigne, liv III, ch. 9<sup>78</sup>.

Il passo trascritto da Foscolo segue fedelmente il testo originale ad eccezione della conclusione «et mon libraire» che è un'aggiunta personale del poeta, forse suggerita dalla volontà di adattare il brano al contenuto di una epistola che avrebbe trattato di librai. Il ricordo di questa citazione montaigniana riaffiora in una lettera privata del 1824 dove Foscolo, in risposta al fondatore della *Revue encyclopédique*, Marc-Antoine Jullien, che gli chiedeva aneddoti su Lord Byron per la scrittura di un saggio, polemizza, non a caso, contro l'avidità dei librai e contro quanti scribacchiano o perché spinti dal demone della vanità o per la smania di pubblicare.

Le fait est que tous les libraires croient ici de redoubler leur richesses en employant une portion pour faire *écrivain* sur Lord Byron [...] aussi ceux qui croyoient leur trésor inutiles, les emploient pour en faire des brochures, des articles périodique, et des volumes, – et même les personnes qui n'ont guères la nécessité de gagner de l'argent par des *écrivaineries* – c'est un mot de Montaigne s'il vous plaît – sont poussés par le démon de la Vanité; – vous savez que presque tout le monde ici, ou écrit et imprime pour vivre, – ou bien, vit pour écrire et se faire imprimer<sup>79</sup>.

Ancora nella *Lettera Apologetica*, mentre riflette sul fallimento del progetto indipendentistico, Foscolo recupera il concetto dell'*écriture* per stabilire, nell'ottica del suo storicismo, un'equivalenza tra storia politica e storia letteraria. «L'espediente di promuovere l'indipendenza de' popoli per forza di penna»<sup>80</sup>, lo scribacchiare degli ideologi rivoluzionari sono per il Foscolo «presagio di vanissima servitù», come per Montaigne «symptôme d'un siècle débordé».

L'indizio più eloquente sulla vicinanza di Foscolo a Montaigne, negli anni dell'esilio londinese, si trova in un suggestivo frammento delle *Lettere scritte dall'Inghilterra* intitolato *Delle nove diverse fisionomie delle donne*. Qui, in uno scritto che ha la spontaneità della pagina di diario, il ricordo dell'autore francese incontra quello di Didimo. Foscolo immagina di passeggiare, in una sera d'estate, sulla spiaggia di Calais in compagnia dell'amico Federigo Ermolao<sup>81</sup> e d'imbattersi per caso nel solitario Chierico; immagina allora di cominciare una conversazione che s'interrompe quando un libro che egli tiene fra le mani cattura l'attenzione di Didimo.

78. Id., *Lettere scritte dall'Inghilterra*, cit., p. 257.

79. Id., *Epistolario*, IX, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze 1994 ("Edizione Nazionale", XXII), p. 444.

80. Id., *Lettera Apologetica*, in *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gamba-rin, Le Monnier, Firenze 1964 ("Edizione Nazionale", XIII/2), p. 146.

81. Federigo Ermolao (anche Fedrigo Almorò) era stato un commilitone del Foscolo sulle rive della Manica. L'epistolario del poeta conserva una sua lettera datata 13 maggio 1797.

Allora ei mi tolse di mano quel volume ch'era uno de' saggi di Montaigne – e non sì tosto ebbe guardata la pagina che gli venne aperta, esclamò: – Parmi che non abbia ragione – e lesse forte: [*“La forme des salutations qui est particulière à notre nation, abastardit par sa facilité la grâce des baisers et nous-mêmes n'y gagnons guère; car pour trois belles il nous en faut baiser cinquante laides et un mauvais baiser en surpasse un bon”*]<sup>82</sup> – e replicò: – Parmi che non abbia ragione – ed io: – Ma perché? – e Didimo asciuttamente: – Per le ragioni ch'io so. – Né veruno parlò, né replicava: è vero – ed in questo (s'interrompe)<sup>83</sup>.

Non sorprende, a questo punto, che il libro scelto da Foscolo per la passeggiata a cavallo sulla Manica sia un volume di Montaigne. Non sorprende neppure che la frase recitata ad alta voce da Didimo, quantunque sembri capitata per caso sotto ai suoi occhi, sia quella sul galateo dei baci, la stessa che il chierico, al tempo della traduzione di Sterne, aveva posto a commento di un passo del *Viaggio sentimentale*<sup>84</sup>.

Anche a Londra, Foscolo ritrova Montaigne, quel «francese amicissimo suo»<sup>85</sup> la cui opera soccorre il poeta in tutte le stagioni della sua vita, quasi fosse, insieme all'*Ortis*, un altro libro del suo cuore, e Montaigne, insieme a Jacopo e Didimo, un'altra immagine di sé<sup>86</sup>.

82. La citazione dagli *Essais* è in verità una ricostruzione di M. Fubini stabilita sulla base della coincidenza con una nota del *Viaggio Sentimentale*. Qui in n. 84.

83. Foscolo, *Lettere scritte dall'Inghilterra*, cit., p. 305.

84. «In Inghilterra il baciarsi tra uomini è atto nefando; bensì le donne baciano pubblicamente per atto d'accoglienza o di commiato gli uomini su le labbra; perciò il parroco parla con semplicità di animo del bacio che avrebbe dato altrove. Per altro quest'uso prevaleva anche in Francia due secoli addietro: *La forme des salutations qui est particulière à notre nation, abastardit par sa facilité la grâce des baisers – et nous mesmes n'y gagnons guères; car pour trois belles il nous en faut baiser cinquante laides et un mauvais baiser en surpasse un bon*. Montaigne, lib. III, cap. 5: – e mi pare che non abbia ragione, per le ragioni ch'io so». Cfr. Foscolo, *Viaggio Sentimentale di Yorick*, in *Prose varie d'arte*, cit., p. 109, n. 2.

85. È l'espressione usata da Foscolo per introdurre una citazione degli *Essais* in una delle lettere al contino Cicogna. Cfr. Foscolo, *Lettere scritte dall'Inghilterra*, cit., p. 451.

86. Sandro Gentili afferma che solo a Montaigne «poteva ormai essere delegata quell'immagine in chiaroscuro» del poeta esule, «armonicamente composta di disarmonie», S. Gentili, *Vero ipsum fictum: la Notizia bibliografica e la saggistica foscoliana*, in Id., *I codici autobiografici di Ugo Foscolo*, Bulzoni, Roma 1997, p. 137.